

Ontologia del quotidiano

La saggezza degli oggetti

Le cose non dicono «addio alla verità», o «sono stato frainteso». Sono inanimate, ma ci sopravviveranno. Secondo Remo Bodei, proprio in questo loro resistere alla caducità, manifestano una spontanea bellezza

di Maurizio Ferraris

Lo spirito dei tempi esiste. Limitandosi agli ultimissimi anni, c'è un profluvio di libri sugli oggetti, tanto che in libreria sembra di essere da un rigattiere. Lo dico senza alcuna iattanza, perché anch'io ho pubblicato l'anno scorso un libro sugli oggetti quotidiani, nel quale valorizzavo per l'appunto la rilevanza filosofica dei rigattieri, dei negozi di ferramenta e dei cataloghi.

Tra le pubblicazioni dei filosofi ci sono i bei libri di Francesca Rigotti, probabilmente l'antesignana di questo spirito (*La filosofia delle piccole cose*, Interlinea 2004, *Il pensiero delle cose*, Apogeo 2007, *Le piccole cose di Natale*, Interlinea 2008), e il più sentenzioso *La lezione delle cose* di Stéphane Ferret (Ponte alle Grazie 2007). Poi ci sono la *Fenomenologia del tostapane* di Harvey Molotch (Cortina 2005), che privilegia la storia tecnica, *Il tramazzino del dinosauro* di Marco Belpoliti (Guanda 2008), o *Nuovi miti d'oggi. Da Barthes alla Smart* (a cura di Jérôme Garcin, Isbn edizioni 2008), che dagli oggetti risalgono alla vita quotidiana, e *Il tempo opaco degli oggetti*, di Francesca La Rocca (Angeli 2006), che si concentra sul design. Senza parlare dei fascicoli monografici di riviste (*Il Verri*, 27, 2005), o dei volumi di autori vari, come *Locussolus. L'immaginario degli oggetti* (a cura di F. Franchi, Bruno Mondadori 2007) e dell'appena uscito *Biografie di oggetti/Storie di cose* (a cura di A. Burtcher, D. Lupo, A. Mattozzi, P. Volonté, Bruno Mondadori 2009). O dei libri che prendono l'avvio da singoli oggetti, come *Il bello della bicicletta* di Marc Augé appena tradotto da Bollati Boringhieri (in perfetta simultaneità con il *Piccolo trattato di ciclosfia* di Didier Tronchet), *Panchine* di Beppe Sebaste (Laterza 2008),

Kalashnikov di Gideon Burrows (Apogeo 2007), o *La Lapa e l'antropologia del quotidiano* di Franco La Cecla e Melo Minnella (ora ripubblicato da Eleuthera), dove poi la lapa, in Sicilia, sarebbe l'ape, inteso come veicolo a tre ruote prodotto dalla Piaggio.

La vita delle cose, di Remo Bodei, corrisponde allo *Zeitgeist*, ma sviluppa un interesse antico. Anni fa Bodei mi aveva raccontato il progetto, in se stesso non meno ambizioso del *Passagen-Werk* di Benjamin, di un libro sui grandi magazzini della «belle époque», quelli che intitolano un grande romanzo di Zola, *Au bonheur des dames*, la felicità delle signore (ma, in effetti, anche dei signori e dei bambini). Quell'interesse riappare in questo libro, dotto e leggibilissimo, sugli oggetti che riempiono la nostra immaginazione e i nostri valori. Bodei segue la distinzione tra oggetti e cose, dove le cose sono ciò verso cui si ha un investimento affettivo (e che possono essere anche persone o ideali, come quando si dice «La libertà è una cosa a cui tengo»), mentre gli oggetti sono semplicemente ciò che si contrappone ai soggetti. A mio parere, tuttavia, se parliamo di «oggetti quotidiani» la contrapposizione può venir superata. Perché gli oggetti non solo ci parlano dei soggetti, ma – e questo, secondo me, è il motivo della buona stampa degli oggetti oggi – ce ne parlano meglio di quanto essi stessi non facciano, per due motivi.

Il primo è che gli oggetti, diversamente dai soggetti, non conoscono la menzogna e l'automistificazione, tranne in rarissimi casi, che so, i bastoni animati, le penne-pistola di 007, e le tute mimetiche. Di solito, gli oggetti non dicono addio alla verità, non dicono: «Sono stato frainteso». Tanto è vero che quando ci imbattiamo in un oggetto mal fatto e oscuro ci arrabbiamo come se avessimo a che fare con un testimone reticente. A co-

sa servirà? Come si apre? Come si accende? (purtroppo questi oggetti stanno aumentando, forse a causa della pessima compagnia dei soggetti, che danno il cattivo esempio: avete notato con quanta cura ci si impegna a occultare gli interruttori delle fotocopiatrici? E che impresa è diventata adesso, una volta entrati in albergo, spegnere il televisore che ci dà il benvenuto chiamandoci sinistramente per nome?).

Il secondo è che gli oggetti possono durare molto più di noi. Per riprendere il titolo di un film di Rose Troche del 2001, c'è una peculiare sicurezza degli oggetti: loro non ci lasceranno mai, saremo noi a lasciarli; loro sono morti, ma, paradossalmente, ci sopravviveranno, parleranno di noi a chi li avrà ereditati. Per questo il collezionismo è una partita ingaggiata con la morte, ed è per questo che le nature morte, cui Bodei dedica alcune tra le pagine più belle di questo libro, sono la massima espressione della caducità. Gli oggetti trionfano sulla morte, i soggetti no, a meno che si facciano imbalsamare diventando oggetti resistenti. E in questa resistenza (talora drammatica, nel caso dello smaltimento dei rifiuti) le cose possono manifestare una specie di poesia spontanea, quella che, per esempio, mi è capitato di ritrovare in un passo dello storico inglese Martin Gilbert: «Il 9 novembre 1958, un pilota che volava sul deserto del Sahara, a sud di Tobruk, vide un aereo abbattuto posato sulla sabbia. Era il bombardiere americano *Lady Be Good*, scomparso nel 1943 mentre tornava alla base in Libia da una missione di bombardamento nell'Italia meridionale. La radio, i cannoni, le munizioni erano ancora efficienti. In seguito furono scoperti tra la sabbia del deserto gli scheletri di cinque membri dell'equipaggio».

E RIPRODUZIONE RISERVATA

● Remo Bodei, «La vita delle cose», Laterza, Roma-Bari, pagg. 136, € 14,00.

